

IL MODELLO TEDESCO VISTO DALL'ITALIA
di Gustavo Corni

I rapporti fra Italia e Germania sono stati molto intensi nella fase antecedente l'unificazione nazionale e soprattutto dopo. Rapporti intensi sul piano politico, militare, economico e culturale, che hanno coinvolto un gran numero di persone in entrambi i paesi¹. In questo saggio ci occuperemo soltanto di come da parte italiana si è guardato alla Germania. Ulteriori limitazioni all'analisi sono dovute al fatto che, nell'impossibilità di dare conto di tutti i livelli di percezione della Germania da parte italiana, ci limiteremo a prendere in esame le valutazioni e gli stereotipi elaborati dalle classi dirigenti. Non si può tuttavia sottacere il forte impatto dell'immagine della Germania che si sono fatte generazioni di italiani emigrati verso quel paese. Basti pensare che dai 4.000 immigrati italiani censiti nel 1871, si passò a ben 150.000 nel 1907. Decine di migliaia furono gli immigrati nell'ultima parte degli anni Trenta²; e ancora più intensi sono stati i flussi di emigrazione nel secondo dopoguerra. Il duro lavoro dei nostri connazionali³ non ha evitato l'insorgere di diffidenze e di discriminazioni. Da parte loro, per molti degli emigrati la Germania rappresentava una possibilità di ascesa sociale, ma a costi umani molto alti. Basti vedere come il grumo di reciproche diffidenze esplose – a danno degli italiani – dopo l'8 settembre 1943, quando gli ex-alleati divennero i traditori. Circa centomila italiani rimasero intrappolati in un destino molto triste. Reciproche diffidenze che lasciarono il segno anche nella successiva ondata (anni Cinquanta-Sessanta) di *Gastarbeiter* dalle regioni più povere del Mezzogiorno verso il paese nordico, in piena crescita economica.

¹ Per una recente ampia ricostruzione cfr. G.E. Rusconi, *Germania, Italia, Europa. Dallo stato di potenza alla «potenza civile»*, Einaudi, Torino 2003.

² Cfr. B. Mantelli, *Camerati del lavoro. I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse*, La Nuova Italia, Firenze 1992.

³ Scriveva un osservatore coevo, G. Pirelli, riferendosi alla vita dei lavoratori italiani nella Germania hitleriana: «Vita da bestie [...] Uscire al mattino presto prima delle 5, per essere al lavoro alle 6; lavorare fino alle 5 p.m. con solo l'inter-

Ancora, la nostra analisi non potrà prendere in esame il continuum cronologico, di circa un secolo e mezzo. Ci limiteremo perciò ad analizzare alcune emergenze particolarmente significative, nelle quali la Germania assurse a modello, in positivo ma anche in negativo, per le classi dirigenti e intellettuali nostrane.

Stato nazionale e «germanesimo»

Nei due Risorgimenti vi sono elementi di analogia: uno Stato trainante (rispettivamente Piemonte e Prussia), un intreccio fra diplomazia e guerre, una quasi perfetta simultaneità nei processi di unificazione. Vi sono però anche forti differenze, fra cui vorrei far rilevare l'assenza (o l'assai minore presenza) nel Risorgimento tedesco, il *Vormärz*, di un elemento democratico che è stato invece forte nel caso italiano. Questa differenza appare significativa soprattutto per quanto concerne l'atteggiamento poi assunto dall'Italia nei confronti della Prussia-Germania. In secondo luogo, nel Risorgimento italiano vi era fin dall'inizio una forte componente anti-«tedesca», che faceva di Austria e Germania un sol fascio; anch'essa avrebbe pesato nei rapporti fra i due paesi. In quello che Banti ha denominato «il canone risorgimentale»⁴, diffuso nella cultura italiana del primo Ottocento, l'oppressore viene identificato come «barbaro», quindi come culturalmente inferiore al popolo italiano stesso. In questo diffuso genere letterario, che ha uno dei suoi punti più alti ne «Le mie prigioni» di Silvio Pellico, «austriaco» e «germanico» vengono largamente confusi. Nei loro confronti predomina una cifra valutativa negativa. Frequente è il rimando alla storia (soprattutto ai Comuni medievali) dove il nemico delle libertà nazionali è il Barbarossa, o più generalmente l'imperatore germanico. Si può cogliere già in questa fase l'ambiguità austriaco/germanico, che riemergerà in altri momenti cruciali di questa vicenda storica.

Dopo l'unificazione, la classe dirigente guardava soprattutto alla Francia; il richiamo della Germania, con la sua forza militare, economica e culturale, iniziò ben presto, però, ad assumere un rilievo preponderante. Tanto che si parlò di un imperante «germanesimo» – secondo la fortunata espressione polemica coniata nel 1894 dall'eco-

ruzione per mangiare un po' di pane e qualcosa [...]. Solo la consolazione di mandare dei soldi alla famiglia»; *ibid.*, p. 228.

⁴ A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 2000.

nomista F. Ferrara⁵. Tuttavia – come si può evincere da uno studio sui resoconti di viaggio pubblicati da italiani recatisi nel Reich germanico dopo il 1866/70 – prevaleva l'atteggiamento seguente: «Raramente, nel periodo considerato, nemmeno nei momenti di maggiore splendore, la Germania ha saputo conquistare il viaggiatore italiano, guadagnandone l'affetto, la partecipazione, il calore umano. La Germania è temuta e rispettata, si fa ammirare, s'impone, soggioga l'altrui volere, e forza l'ossequio, ma non sa destare negli altri lo spontaneo desiderio d'accostarsi e di condividere»⁶.

La ricchezza degli influssi da parte tedesca nella fase di formazione dello stato nazionale italiano è rilevante. A titolo di esempio, si potrebbe ricordare l'incidenza di quella che venne chiamata la «scienza tedesca». Il «socialismo della cattedra», la scuola di economisti e scienziati sociali che si proponeva di riformare il sistema capitalistico⁷ e di cui fanno parte fra gli altri Gustav Schmoller e Max Weber, ha influenzato in misura profonda la nascente economia politica italiana⁸. Cusumano, Luzzatti, Lampertico e altri propendevano per un deciso intervento dello Stato in economia, seguendo il modello tedesco⁹. La legislazione sociale bismarckiana, che si richiamava ai dettami dei *Kathedersozialisten* fu presa ad esempio in Italia, fra Otto e Novecento. Nitti definì nel 1890 la politica sociale del Reich come «socialismo pratico e realizzabile»¹⁰.

La giurisprudenza italiana fu profondamente influenzata dalle scuole giuridiche tedesche; questa influenza andava nel senso di

⁵ F. Ferrara, «Il germanesimo economico in Italia», *Nuova Antologia*, 19, 1874, pp. 928-1008.

⁶ C. Visentin, *Nel paese delle selve e delle idee. Viaggiatori italiani in Germania 1866-1914*, Jaca Book, Milano 1994, p. 459.

⁷ Stando a un commentatore nostrano: «Il socialismo di stato si propone il ristabilimento di fraterne relazioni fra le classi sociali, la rimozione o modificazione dell'ingiustizia, una maggiore approssimazione al principio della giustizia distributiva, con l'adozione di una legislazione sociale che promuova il progresso»; cit. in F. Cardini, «Gustav Schmoller e l'Italia: la cultura e l'opera degli economisti funzionari 1874-1891», in P. Schiera, F. Tenbruck (a cura di), *Gustav Schmoller e il suo tempo*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 140.

⁸ Cfr. in particolare i contributi di F. Cardini e G. Gozzi, *ibid.*, rispettivamente pp. 127-152 e 181-216.

⁹ L. Luzzatti, «L'economia politica e le scuole germaniche», *Nuova Antologia*, 19, 1874, pp. 174-192, in risposta al succitato articolo molto critico di Ferrara.

¹⁰ O. Weiss, «Staat, Regierung und Parlament im Norddeutschen Bund und im Kaiserreich im Urteil der Italiener», in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 1986, pp. 342. Si veda anche lo studio comparativo di G. Gozzi, *Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1988.

costruire i modelli teorici e applicativi per uno Stato di diritto forte, ben organizzato. A sua volta, Ferraris e altri giuristi si richiamavano ai modelli tedeschi del governo locale e del diritto delle autonomie¹¹. Non si possono dimenticare il forte influsso dello hegelismo sulla filosofia idealistica italiana e l'importanza della lezione dello storicismo tedesco per la nascente storiografia nazionale italiana¹². Per la costruzione di un sistema universitario, presupposto per una nazionalizzazione della classe dirigente, ci si richiamò ancora una volta al modello prussiano-tedesco, che coniugava ricerca e insegnamento: «Il modello tedesco fu quello costantemente più tenuto d'occhio, in tutta Europa, per l'intero secolo»¹³. Né va sottovalutata l'influenza tedesca nelle scienze naturali, da Virchow a Moleschott.

Alla radice di questa lunga fase in cui la Germania assurse a modello positivo per il neonato stato italiano, vi era la constatazione della forza politica-militare ed economica che questa seppe mettere in campo. Lo stesso *Kulturkampf*, lanciato da Bismarck contro il cattolicesimo, era consentaneo agli umori anticlericali della classe dirigente italiana; di converso, i cattolici italiani assunsero in quei decenni una posizione molto critica verso il Reich, accusato di fomentare il comunismo. Nelle parole de *L'Osservatore Romano* (nel 1875) le caratteristiche salienti del «germanesimo» sarebbero state «prostituzione, malattie sessuali, suicidi e alcolismo»¹⁴.

Certo, vi erano profonde differenze di «civiltà». Significativo a questo proposito mi pare il ragionamento svolto da P. Villari nel suo saggio *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica* (1861). Pur ammettendo una netta antitesi fra le radici culturali delle due civiltà, Villari riteneva che la civiltà italiana, in crisi, avrebbe potuto rinvigorirsi

¹¹ Cfr. R. Ruge, «Dottrina tedesca e crisi dell'autonomismo giuridico in Italia fra Otto e Novecento», in P. Chiarini (a cura di), *La costruzione dello Stato in Italia e Germania*, Lacaita, Manduria 1993, pp. 101-120.

¹² I. Cervelli, «Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento», *Belfagor*, 1968, pp. 473-483, e 1969, pp. 66-89.

¹³ P. Schiera, «Modelli di università nell'Ottocento europeo: problemi di scienza e di potere», in I. Porciani (a cura di), *L'Università fra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, Jovene, Napoli 1994, p. 23. Gli stessi studi di I. Porciani hanno però dimostrato che la messa in pratica del modello fu solo parziale, ostacolata da condizionamenti strutturali e politici. Cfr. della stessa (a cura di), *Università e scienza nazionale*, Jovene, Napoli 2000.

¹⁴ Cit. in O. Weiss, «Il Kulturkampf tedesco (1871-1890) nell'opinione pubblica italiana», in R. Lill, F. Traniello (a cura di), *Il Kulturkampf in Italia e nei paesi di lingua tedesca*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 302.

adottando elementi della superiore civiltà germanica¹⁵. Lo stesso Villari, alla luce della deludente prestazione militare italiana nel 1866, parlò di una «vittoria morale dell'idea nuova della scienza adulta e robusta della volgarizzata cultura sociale»¹⁶. Secondo la sintesi di S. Lanaro, la Germania «offre un folto repertorio di paragoni a tutti coloro che sognano potenza militare, prosperità economica, spregiudicatezza commerciale e ampliamento delle competenze dello Stato»¹⁷.

Certo, non si trattava di un'ammirazione acritica; molti esponenti della classe politica liberale espressero dubbi, a partire dallo stesso Cavour, il quale già nel 1848 aveva osservato: «Il germanesimo appena è nato e già minaccia di turbare l'equilibrio europeo, già manifesta pensieri di predominio e di usurpazione»¹⁸. Ruggero Bonghi, nel 1870 criticava «un esorbitante primato della Prussia, in balia di un re glorioso, di razza guerriera e ambiziosa e saturato di diritto divino»¹⁹. Egli metteva in evidenza una differenza qualitativa fra il processo di unificazione italiana e quello tedesco; mentre questo si sarebbe svolto secondo fini dinastici ed egoistici, il Risorgimento italiano avrebbe avuto una qualità morale superiore.

Con l'avvento al potere della Sinistra, nel 1876, prese il sopravvento una valutazione positiva del modello bismarckiano. Critici del parlamentarismo francese, da P. Turiello a S. Spaventa, teorizzarono l'identità fra Stato e nazione secondo il modello tedesco, anche se temperata da una sensibilità sociale²⁰. L'ammirazione verso la Germania raggiunse il suo culmine con Crispi, fervente ammiratore di Bismarck, e in occasione della crisi di fine secolo. Nel suo intervento «Torniamo allo Statuto» (del 1897), in cui proponeva una svolta autoritaria, Sonnino argomentava che «se vogliamo uscire dalla crisi del sistema politico italiano, dobbiamo seguire il modello tedesco»²¹.

¹⁵ Cit. nell'esauriente saggio di O. Weiss, «La 'scienza tedesca' e l'Italia nell'Ottocento», *Annali I.S.I.G.*, 1983, pp. 32 sgg.

¹⁶ *Ibid.*, p. 36.

¹⁷ S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino 1988, p. 192.

¹⁸ Cfr. U. Corsini, «Il problema tedesco nell'immagine italiana fra il 1848 e il 1870», in A. Ara, R. Lill (a cura di), *Immagini a confronto. Italia e Germania dal 1830 all'unificazione nazionale*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 141.

¹⁹ R. Bonghi, «Il bismarckismo», *Nuova Antologia*, 16, 1871, pp. 259 sgg.

²⁰ C. Cantoni, «Sulla Triplice Alleanza», *Nuova Antologia*, 36, 1891, pp. 457-492, in cui viene argomentato a favore del Reich nel tradizionale confronto con la civiltà francese.

²¹ R. Romeo, «La Germania e la vita intellettuale italiana dall'Unità alla prima guerra mondiale», in Id., *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Laterza, Ro-

Ma anche all'altro estremo del panorama politico, i socialisti italiani guardavano al partito fratello come a un insuperato modello²². Weiss conclude così la sua panoramica sulla stampa periodica italiana: «In generale si può sostenere che il sistema politico tedesco abbia suscitato un effetto di imitazione e di attrazione soprattutto nei momenti di crisi dello Stato liberale in Italia»²³.

La Germania e la colpa della guerra

Accanto al diffuso desiderio di imitazione, all'ammirazione che una larga parte della classe dirigente italiana mostrava verso la Germania, le critiche iniziarono ad addensarsi nei primi anni del Novecento. Cresceva infatti la preoccupazione verso il militarismo germanico e verso le sue mire espansionistiche. Mi pare significativa una citazione da un articolo del 1905 di Guglielmo Ferrero, che negli anni precedenti era stato germanofilo; egli scrive: «Nelle case dei ricchi i bambini sono educati ad emettere dalle tenere laringi le orrende gutturali tedesche. In tutte le amministrazioni pubbliche appare un personaggio nuovo che, sventuratamente, nessun Goldoni, Molière e Aristofane ha saputo descrivere: la caricatura del prussiano. Le Università si mutano in gigantesche gabbie di pappagalli teutonici»²⁴. Il riferimento conclusivo era rivolto alla cospicua presenza di docenti universitari italiani, che si erano formati nelle università tedesche²⁵. Fra gli intellettuali d'inizio secolo iniziò ad affermarsi la visione di un'insuperabile dicotomia fra «mondo latino» e «mondo germanico».

È però interessante notare come il violento antigermanesimo di un Prezzolini o di un Soffici si nutrisse in effetti di argomenti desunti dalla cultura tedesca di cui erano imbevuti, ad iniziare dal superomismo di Nietzsche²⁶. Vorrei aggiungere un'esplicita citazione di Papini, risalente al settembre 1914: «Noi siamo contro la civiltà tedesca. La ci-

ma-Bari 1978, pp. 109-140. Questo di Romeo è uno dei pochi studi d'insieme sui molteplici influssi tedeschi sulla cultura italiana fra Otto e Novecento.

²² E. Ragionieri, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani. L'influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Partito Socialista Italiano*, Feltrinelli, Milano 1961.

²³ Weiss, «Staat, Regierung und Parlament im Norddeutschen Bund und im Kaiserreich im Urteil der Italiener», cit., p. 374.

²⁴ *Ibid.*, p. 312.

²⁵ Al dottor Francesco Marin, che sta preparando una tesi di dottorato a Colonia su questa tematica debbo preziose indicazioni sui primi risultati del suo lavoro, fondato su un ricco campione di docenti nelle materie umanistiche.

²⁶ Cfr. N. Zapponi, *I miti e le ideologie. Storia della cultura italiana 1870-1960*, EST, Napoli 1983, p. 121. Basti consultare gli indici della raccolta antologica in sei

viltà tedesca è meccanica e astratta [...] La cultura tedesca non è cultura, ma è istruzione, erudizione, classificazione. Ondeggia fra la nebulosità più inutile e il materialismo più gretto. Il pensiero tedesco non è pensiero, ma formula e formalismo»²⁷. Questo rovesciamento di valori (la cultura riverita fino a quel momento diveniva *Kultur* da respingere) non fu indolore. Vorrei fare un esempio da G.A. Borgese, conoscitore del mondo tedesco. Nel 1909 egli pubblicò un libro, frutto di un soggiorno biennale e costruito per bozzetti. Si può notare come egli faticò a rinunciare alla precedente ammirazione: «Così come sono, i Tedeschi d'oggi restano la razza d'uomini più sani e più saggi che popoli l'Europa»²⁸. Borgese osserva una sostanziale decadenza di quel modello; decadenza provocata da «insaziabile sete di ricchezza» e da un eccesso di ambizione. In questo turbine di accelerata modernizzazione la Germania avrebbe perso i saldi legami morali con la sua tradizione. Non a caso, Borgese concentra le sue osservazioni su Berlino, la metropoli più americanizzata. Sottinteso è il riferimento ai valori che invece permangono in una civiltà ancora largamente rurale e pre-moderna, come quella italiana. Borgese ritiene che «una germanizzazione dell'Europa è un fantasma di menti malate»²⁹.

Lo scoppio della guerra, le notizie sugli efferati crimini compiuti dai soldati tedeschi contro la popolazione belga e lo scontro fra interventisti e neutralisti hanno dato un colpo mortale all'immagine, già vacillante, del modello tedesco. È curioso che fra i nemici della *Kultur* germanica vi fosse anche Giovanni Preziosi, che qualche decennio dopo sarebbe stato fino all'ultimo fedelissimo di Hitler³⁰. La contrapposizione fra latinità e germanità, fra civiltà e barbarie, tornò in primo piano. L'argomentazione prevalente era che, se non ci si scrollava di dosso la sottomissione al «modello germanico», non si sarebbe stati in grado di portare l'Italia al rango delle nazioni più potenti. Ugo Ojetti, influente giornalista, scriveva in un libello, intitolato *L'Italia e la civiltà tedesca* (del 1915): «Fino il greco e il latino che hanno fatto imparare sulle grammatiche dei signori Curtius, Müller e Schulz [...]. La cultura è stata posta nel luogo della civiltà, la specialità nel posto del gusto, l'intellettualismo nel luogo dell'intelligen-

volumi *La cultura italiana attraverso le riviste*, Einaudi, Torino 1960-1961, per vedere come Hegel e Nietzsche siano fra gli autori più citati.

²⁷ Cit. in Weiss, «La 'scienza tedesca' e l'Italia nell'Ottocento», cit., p. 84.

²⁸ G.A. Borgese, *La Nuova Germania*, Bocca, Torino 1909, p. 7.

²⁹ *Ibid.*, p. 236.

³⁰ G. Preziosi, *La Germania alla conquista dell'Italia*, Firenze, 1915, in cui analizza e critica duramente la politica bancaria tedesca in Italia, soprattutto attraverso il controllo della Banca Commerciale.

za, la sapienza nel luogo del buon senso e spesso del senso comune»³¹. A sua volta, G. Ferrero affermò lapidariamente che la guerra era «un'opera genuina dello spirito germanico»³².

Di fronte alla diffusione massiccia di questi rozzi stereotipi, si levarono poche voci. Benedetto Croce, che aveva profonda conoscenza della cultura tedesca, venne attaccato dalla stampa interventista come «germanofilo». Egli scrisse pagine importanti contro queste schematizzazioni, secondo le quali la guerra andava giustificata in quanto combattuta contro una civiltà perversa. L'argomentazione di Croce non muoveva tanto dalla necessità di difendersi, di salvaguardare il proprio profilo intellettuale, quanto dall'esigenza di smussare il radicalismo dei nazionalismi contrapposti. Inoltre, Croce richiamò gli intellettuali nostrani a non dimenticare gli apporti positivi, che essi avevano tratto da quella ora vituperata cultura germanica. In un'intervista al *Corriere d'Italia*, dell'ottobre 1914, egli dichiarò: «Noi, neutrali, molto spesso abbiamo parlato come di cosa evidente della barbarie germanica. Fra tutti gli spropositi, frutti di stagione, questo otterrà il primato, perché certo è il più grandioso»³³.

Civiltà e barbarie: il modello tedesco e la superiorità del fascismo

I rapporti fra i due movimenti radicali d'estrema destra, che sorsero nel primo dopoguerra, sono stati oggetto finora di un'attenzione attenta soprattutto alle più generali analisi di politica estera dei due regimi³⁴. Per lungo tempo da parte italiana si guardò a circoli dell'estrema destra tedesca, quali lo Stahlhelm, piuttosto che al partitello di Hitler³⁵. Vi fu un persistente squilibrio fra i due movimenti e fra i due «duci», con Hitler che guardava a Mussolini come suo modello, mentre il capo del regime fascista considerava in modo condiscen-

³¹ U. Ojetti, *L'Italia e la civiltà tedesca*, Ravà, Milano 1915, p. 7. Il noto giornalista argomentava sulla necessità per l'Italia di liberarsi dalla nuova servitù, nei confronti della Germania, mettendo in luce la dicotomia netta fra i due percorsi di civiltà, segnata da un lato dal Rinascimento – universalista – e dall'altro dalla Riforma – particolarista.

³² Cit. in R. Romeo, «La Germania e la vita intellettuale italiana dall'Unità alla prima guerra mondiale», cit., pp. 132 sgg.

³³ B. Croce, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Laterza, Bari 1965, p. 12.

³⁴ Una parziale eccezione è il saggio di M. Michaelis, «I rapporti fra fascismo e nazismo prima dell'avvento di Hitler al potere», *Nuova Rivista Storica*, 1973, pp. 544-600.

³⁵ Cfr. l'esauriente, ma ormai datata, monografia di K.P. Hoepke, *La destra tedesca e il fascismo*, Il Mulino, Bologna 1971.

dente il suo «imitatore». A lungo, Mussolini oscillò fra una visione rigorosamente nazionale del fascismo e una sua lettura in chiave sovranazionale, fino a sciogliere il dilemma nella voce «Fascismo» scritta nel 1931 per l'*Enciclopedia Italiana*, in cui affermò che il fascismo era una dottrina di valore universale, destinata a dominare il mondo con il suo innovativo programma.

Anche dopo l'ascesa di Hitler al potere l'atteggiamento di superiorità di Mussolini non cambiò; valga per tutti quanto proclamato a Napoli, nel settembre del 1934: «Trenta secoli di storia ci permettono di guardare con pietà talune dottrine d'Oltralpe sostenute dalla progenie vigente, che ignorava la scrittura con la quale tramandare i documenti della propria vita, del tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio ed Augusto». Il riferimento era alle dottrine razziste ed antisemite, che Mussolini considerava aberrazioni. Qualche anno prima il Duce aveva affermato: «L'antisemitismo è un prodotto della barbarie, mentre il Fascismo si basa sulla civiltà superiore»³⁶.

Nelle stesse pubblicazioni ufficiali del regime, pur riconoscendo che l'ascesa al potere del nazionalsocialismo aveva rappresentato «il trionfale successo [...] delle forze più vive, più giovani, meglio organizzate e coraggiose del popolo tedesco»³⁷, si faceva rilevare come l'opinione pubblica italiana fosse scettica di fronte a una stretta alleanza fra i due regimi, pur ideologicamente vicini³⁸.

Senza alcuna pretesa di completezza, prendiamo alcuni esempi, utili per evidenziare l'attenzione suscitata dal trionfante nazionalsocialismo, ma anche la presa di distanza nei circoli dirigenti del regime. Delio Cantimori, uno dei più importanti storici italiani, fu affascinato dal fascismo. Cantimori ebbe stretti legami con il mondo tedesco. I suoi scritti vanno dalle recensioni a lunghi saggi, come le *Note sul nazionalsocialismo* (del 1934) e *Germania: storia e problemi politici* (del 1940), alla traduzione di Carl Schmitt³⁹. Secondo lo storico pisano, il fascismo aveva una netta superiorità qualitativa rispetto al nazionalsocialismo: «Siamo troppo sicuri di noi, della nostra cultura, della nostra civiltà, per dovere sempre stare in guardia [...] e per temere di venire a più stretto contatto con la vita degli altri popoli»⁴⁰.

³⁶ Michaelis, *op. cit.*, p. 584.

³⁷ Cit. in Hoepke, *op. cit.*, p. 301.

³⁸ Si veda ad esempio il libello di F.S. Giovannucci, *Hitler e l'Italia*, Roma, 1933, citato in R. De Felice, *Mussolini il Duce*, vol. 1, *Gli anni del consenso*, Einaudi, Torino 1974, p. 301. La questione austriaca era un altro dei motivi di preoccupazione e di diffidenza, sia ai livelli di vertice del regime, che fra la gente.

³⁹ *Principii politici del nazionalsocialismo*, Sansoni, Firenze 1935.

⁴⁰ Cfr. *Politica e storia contemporanea. Scritti 1927-1942*, a cura di L. Mangoni,

Il fascismo era frutto di una storia assai lunga – secondo Cantimori – e costituiva la conclusione del processo risorgimentale; laddove il nazionalsocialismo, pur ricco di fermenti innovativi, sarebbe stato più legato alla tradizione prussiano-tedesca. Quindi, egli rigettava decisamente l'idea che la dottrina d'Oltralpe potesse costituire un modello per l'Italia. Un altro storico, Ernesto Sestan, svolse acute riflessioni sui parallelismi fra le due vicende storiche nazionali. Ricollegandosi idealmente a studiosi liberali (il De Ruggiero della *Storia del liberalismo europeo* del 1925 e il Croce della *Storia d'Europa nel secolo decimono-*no), Sestan si mostrava erede di una «storiografia etico-politica italiana, che vede i due processi di unificazione alla luce di una dialettica fra *Geist* e *Macht*, nella quale il Risorgimento italiano rappresenta la prevalenza dello spirito»⁴¹.

Se dagli esempi di due intellettuali oscillanti fra adesione e critica passiamo a un esponente del regime come Bottai, ritroveremo alcune linee comuni. Fin dalla metà degli anni Venti Bottai aveva preso posizione contro l'antisemitismo nazionalsocialista; ma soprattutto aveva posto l'accento sulla superiore qualità etica del fascismo: «Manca alle masse, che costituiscono le associazioni tedesche, di cui abbiamo parlato, l'impeto giovanile, l'audacia, lo spirito di sacrificio, la genialità fattiva delle nostre vecchie squadre, mancano ad esse uomini veramente politici, nonché idee semplici e giuste»⁴². Negli anni seguenti Bottai dovette adattarsi al mutare della strategia mussoliniana di politica estera. Tuttavia, non mancò di rimarcare la distinzione fra «fratellanza» e «solidarietà» nei rapporti fra i due regimi; solo la prima poteva valere – ai suoi occhi – ma nei termini di una «comune posizione ideale di fronte alle democrazie reazionarie»⁴³.

Lo stringersi dei legami politici, osteggiato da esponenti di primo piano del regime come Balbo e Bottai, non modificò granché l'atteggiamento prevalente dell'opinione pubblica. Commentando gli esiti della prima visita ufficiale di Hitler a Roma, nel maggio del 1938, ha scritto Kuby: «Le masse non stanno al gioco, per loro il duce più Hitler vale meno del solo duce. Esse intuiscono confusamente che l'uomo coi baffetti, sebbene faccia una figura assai meschina ac-

Einaudi, Torino 1991, p. 39. Si tratta di un'antologia, ricca di spunti, e corredata da un'approfondita introduzione critica della Mangoni, una delle più fini conoscitrici delle vicende culturali del fascismo.

⁴¹ A. Ara, R. Lill (a cura di), *op. cit.*, p. 10.

⁴² G.B. Guerri, *Giuseppe Bottai un fascista critico*, Feltrinelli, Milano 1982, p. 197.

⁴³ *Ibid.*, p. 237.

canto a Mussolini, in realtà è il più potente. E questo, alle masse, non garba affatto»⁴⁴.

La propaganda ufficiale del regime, da parte sua, giustificò l'alleanza in termini di «marciare assieme», mettendo l'accento sul parallelismo ma allo stesso tempo anche sull'autonomia di ciascuno dei due regimi, sul piano ideologico e della strategia politica⁴⁵. Ciononostante, nella fase della neutralità e poi al momento dell'entrata in guerra prevaleva una profonda ostilità nei confronti dell'alleato, tanto «da far quasi pensare ad uno spirito di rivolta generalizzato»⁴⁶.

D'altra parte, il mito tedesco, fondato su efficienza, potenza economica e militare, dava i suoi frutti: le decine di migliaia di italiani e di italiane, che negli anni immediatamente precedenti avevano risposto ai bandi di reclutamento per lavorare nel Reich ne erano vittime tanto quanto quei cittadini che erano convinti che, alleati della Germania, si avrebbe partecipato a una guerra breve e vittoriosa.

L'ultima stagione del fascismo può essere analizzata – per il tema che qui ci interessa – attraverso il prisma di *Primato*, la rivista fondata da Bottai nella primavera del 1940, che raccolse un multiforme gruppo di intellettuali⁴⁷. In uno dei primi editoriali, Bottai scriveva: «Il vaticinio di Mussolini si compie: l'Europa combatte oggi la guerra preparata dal Fascismo, dalla sua critica demolitrice e ricostruttrice, dalla sua audace polemica, che ebbe già in Africa e in Spagna i suoi primi collaudi» (p. 58). La primogenitura viene perciò ribadita con forza, entro un quadro mutato; su questo canovaccio la rivista intenserà, nei successivi fascicoli, una serie di contributi nei quali si ribadiva che all'Italia fascista, grazie alla sua qualità culturale, sarebbe dovuto toccare un ruolo di primo piano nel «nuovo ordine europeo». Vediamo qualche esempio di questo percorso, la cui illusorietà appare oggi evidente, alla luce della preponderanza militare, economica e politica della Germania. M. Lupinacci scriveva: «E poi potrebbe essere precisamente la guerra che assegna a una forte Italia nazionale il compito di insegnare ai popoli perplessi fra tante dottrine, storditi da tante parole, una realtà emersa da duemila anni di storia» (p. 107).

⁴⁴ E. Kuby, *Tradimento alla tedesca*, Rizzoli, Milano 1987, pp. 53 sgg.

⁴⁵ Significative in questo senso sono le argomentazioni svolte dallo stesso Mussolini in un discorso tenuto alla Camera dopo l'Anschluss; cit. in R. De Felice, *Mussolini il Duce*, vol. II, *L'Alleato*, Einaudi, Torino 1990, p. 473.

⁴⁶ S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 299.

⁴⁷ Cfr. l'ampia antologia commentata a cura di L. Mangoni, «*Primato*» 1940-1943. *Antologia*, De Donato, Bari 1977. D'ora in poi, nel testo metteremo fra parentesi le indicazioni delle pagine di questo volume a cui le citazioni si riferiscono.

Due anni dopo, un articolo non firmato affermava il ruolo decisivo della Germania nella storia europea e mondiale, ma precisando: «Per quello che di europeo e non di semplicemente nazionalistico o razzistico» essa ha prodotto finora (p. 241). Nell'editoriale non firmato dell'agosto 1942 leggiamo: «Sarebbe d'altra parte un'idea puramente barbara e reazionaria quella per cui il nuovo ordine debba consistere solo nel sovrapporsi di una razza a un'altra, sia pure sotto le mentite spoglie di una diversa ideologia» (p. 281).

Giaime Pintor, uno degli esponenti più interessanti del gruppo raccolto da Bottai, rilevando come la cultura tedesca si stesse trasformando in una cultura di guerra, scriveva nel febbraio 1941: «A chi voglia giudicare tra i limiti rimane solo una misura di paragone: l'esito dell'impresa [...]. Ma finché il successo accompagnerà le grigie armate del Reich e sulle città conquistate sventolerà la bandiera bianca e rossa, non vi sarà posto in Europa per altri uomini e per un'idea contrastante» (p. 126)⁴⁸. Le speranze che fosse possibile instaurare all'interno del «nuovo ordine» rapporti «non subalterni» con l'alleato d'Oltralpe, si fondavano su un fondamento ormai inesistente: «Il mito rinnovato del Risorgimento, dell'autonomia e dell'indipendenza delle nazioni, era l'immagine più adatta per contrastare quel futuro regolato da un Nuovo Ordine che si prospettava nell'Europa dominata dalle bandiere brune»⁴⁹. Era la nemesi del fascismo. Le contrastanti impressioni di Pintor dal convegno degli scrittori europei tenutosi a Weimar nell'ottobre 1942 rispecchiano il fallimento del progetto bottaiano di preservare la supremazia culturale italiana. Il crollo del fascismo era alle porte.

Due incubi: Weimar e il Leviatano

Faremo ora un salto cronologico, non prima di aver accennato al fatto che fin dal primissimo dopoguerra la nuova classe dirigente italiana mise da parte la questione della «colpa collettiva», privilegiando la centralità di una Repubblica Federale democratica nello scontro con il blocco comunista. In questa direzione andarono i primi sforzi della diplomazia italiana, tesi a inglobare la RFT nel processo di unificazione europea⁵⁰. Assai interessante mi pare il tono delle corrispondenze

⁴⁸ Sul complesso e per certi versi ambiguo percorso intellettuale e politico di Pintor cfr. il recente studio di M. Serri, *Il breve viaggio. Giaime Pintor nella Weimar nazista*, Marsilio, Venezia 2002.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 124.

⁵⁰ Cfr., per una prima analisi dei rapporti diplomatici fra i due paesi, M.

di Indro Montanelli, in quegli anni inviato del *Corriere della Sera*. Servendosi della categoria del totalitarismo, per corroborare l'importanza cruciale di un'occidentalizzazione della RFT, Montanelli metteva in risalto le doti di operosità e di decoro del popolo tedesco, nella loro accezione più *kleinbürgerlich*⁵¹. Venne ben presto accantonata l'interpretazione che, sul finire della guerra, Croce aveva dato del nazionalsocialismo; riprendendo il tema della differenza qualitativa fra l'evoluzione storica italiana e quella tedesca, il filosofo aveva argomentato che il fascismo non era che una parentesi nell'evoluzione storica nostrana, mentre il nazionalsocialismo affondava le sue radici nella storia e nella cultura tedesche⁵². Tuttavia, un sottofondo di diffidenza e di sospetto è rimasto, nell'opinione pubblica italiana, tanto da far parlare Romeo di «antigermanesimo quasi razzista». Diffidenza intrisa di una sensazione di inferiorità⁵³, superata d'incanto grazie alla vittoria per 4 a 3 ai Campionati mondiali di calcio del Messico (1970). Nel corso degli anni Settanta la cultura italiana ha guardato alla Germania soprattutto focalizzando due aspetti. In una situazione politicamente delicata per il nostro paese (un'elevata instabilità appaiata all'emergere virulento di movimenti estremisti, sia di destra che di sinistra), si è acceso da un lato un ampio dibattito storiografico e politico sull'esperienza della repubblica di Weimar, dall'altro, vi è stata una forte attenzione sui rischi di una deriva autoritaria nella RFT. Mi pare significativo che protagonisti di entrambi questi nodi di attenzione siano stati soprattutto intellettuali della sinistra; costoro hanno in qualche modo assunto come «modello positivo» la vicenda repubblicana di Weimar, mentre hanno espresso valutazioni critiche nei confronti della tenuta delle istituzioni democratico-parlamentari della RFT.

Agli occhi dei commentatori italiani la repubblica di Weimar poteva essere messa a confronto con una democrazia pluripartitica in-

Guiotto, «Italia e Germania occidentale dalla fine della Seconda guerra mondiale alla fine degli anni '50», in AA.VV., *Italia-Germania. 1948-1958. Riavvicinamenti*, Olschki, Firenze 1997, pp. 11-115.

⁵¹ F. Focardi, «Il dopoguerra tedesco nell'opinione italiana. Montanelli inviato del 'Corriere della Sera'», *Italia contemporanea*, 1995, n. 201, pp. 608-635.

⁵² B. Croce, *Il dissidio spirituale della Germania con l'Europa*, Laterza, Bari 1944. Per inciso, si può osservare come Croce si contraddicesse clamorosamente rispetto all'alta valutazione da lui sempre data delle tradizioni culturali e spirituali tedesche.

⁵³ Si vedano, ad esempio, le indispettite reazioni alla fuga da un ospedale militare romano del criminale nazista Kappler, accolto in patria come un eroe, ricostruite con toni anti-tedeschi da G. Gerosa, *Il caso Kappler dalle Ardeatine a Soltau*, Rizzoli, Milano 1977.

stabile come quella italiana, per trarne prognosi sul futuro della nostra repubblica. Altri, invece, soprattutto nella sinistra, si sono messi ad indagare il «laboratorio Weimar» – come allora venne chiamato⁵⁴ – al fine di cogliervi spunti per sviluppare nella sinistra italiana quella cultura di governo che finora le sarebbe mancata. Altri ancora hanno posto l'accento sulla vivacità culturale di quel periodo e sugli influssi a livello europeo che quel mondo culturale così ricco di sperimentalismi ha lasciato.

Da quella breve, ma intensa, fase di dibattito sono scaturiti interessanti contributi da parte di una nutrita pattuglia di specialisti. Fra tutti⁵⁵ ricordo la ricerca di Gian Enrico Rusconi sulla «democrazia contrattata» e sul ruolo politico del movimento sindacale e socialista⁵⁶, gli studi sulle diverse correnti del movimento marxista e socialista tedesco⁵⁷ e sull'austromarxismo⁵⁸, un forte interesse per la figura di Walther Rathenau, grande dirigente industriale, ma anche statista e filosofo⁵⁹, le ricerche di storia della cultura⁶⁰. Pur con notevoli differenze di valutazione, a tutti i commentatori è comune il considerare Weimar come modello problematico di modernità, in cui la sinistra tedesca e internazionale misurò la sua capacità di governo.

Contemporaneamente, negli stessi ambienti della sinistra italiana si è aperto un filone che guardava a ciò che avveniva nella vicina RFT, sottoposta (come il nostro paese) agli sconvolgimenti provocati dalla contestazione studentesca e dal terrorismo. In quegli anni la RFT era governata dai socialdemocratici in alleanza con i liberali, prima sotto il cancellierato Brandt e poi con Schmidt⁶¹. L'attenzione dei commentatori italiani è duplice. Da un lato interessata a cogliere – come altre volte nel passato – ciò che avveniva nel paese leader del-

⁵⁴ Cfr. AA.VV., *Laboratorio Weimar. Conflitti e diritto del lavoro nella Germania nazista*, Edizioni Lavoro, Roma 1982, che raccoglie saggi dei grandi giuslavoristi e sociologi tedeschi, da Fraenkel a Sinzheimer, a F. Neumann.

⁵⁵ Quasi come sintesi di questo lavoro intellettuale imperniato su Weimar potrebbe essere ricordato il volume collettaneo curato da L. Villari, *Weimar. Lotte sociali e sistema democratico nella Germania degli anni '20*, Il Mulino, Bologna 1978.

⁵⁶ *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*, Einaudi, Torino 1977.

⁵⁷ M.L. Salvadori, *Kautsky e la rivoluzione socialista 1880-1938*, Feltrinelli, Milano 1976.

⁵⁸ G. Marramao, *Austromarxismo e socialismo di sinistra fra le due guerre*, La Pietra, Milano 1977.

⁵⁹ M. Cacciari, *Walther Rathenau e il suo ambiente*, De Donato, Bari 1979.

⁶⁰ Cfr. T. Maldonado (a cura di), *Tecnica e cultura. Il dibattito tedesco fra Bismarck e Weimar*, Feltrinelli, Milano 1979.

⁶¹ Per un'anticipazione di questa chiave di lettura della situazione tedesca attuale, analizzata come un sistema autoritario, chiuso a ogni cambiamento, si veda

l'Europa occidentale, per individuare tendenze che di lì a poco avrebbero potuto riprodursi anche da noi, dall'altro preoccupata di mettere a fuoco i comportamenti della sinistra al governo – in un primo caso negli anni di Weimar, poi negli anni Settanta.

Nel 1977 Feltrinelli pubblicava un saggio di un giurista di Brema il cui contenuto era rispecchiato dal titolo: *La rinascita del Leviatano. Crisi delle libertà politiche nella RFT*⁶². Il libro parte dall'assunto di una vena autoritaria e antidemocratica che starebbe sullo sfondo dell'intera storia tedesca e che poi sarebbe nuovamente riaffiorata per contrastare e reprimere i movimenti alternativi suscitati dal movimento studentesco del '68. Si tratterebbe di un attacco alle libertà democratiche, mascherato dietro la necessità di far fronte ad un'emergenza terroristica amplificata strumentalmente dal governo.

Nello stesso anno lo stesso editore pubblica uno studio di Enzo Collotti, il più autorevole storico della Germania, basato sui risultati di un seminario organizzato dall'Istituto Gramsci Sezione Emilia-na⁶³. Nel libro⁶⁴ Collotti individua alcuni dati caratteristici dell'evoluzione politico-istituzionale della RFT: un debole retaggio democratico, la mancanza di un effettivo pluralismo politico, il riemergere del fattore militare. Egli mette perciò in evidenza i limiti della democrazia tedesca, «ingessata» da Adenauer al servizio di un apparato economico che necessitava di piena libertà per tornare a svilupparsi. Ma ciò che soprattutto interessa a Collotti è che la SPD al governo non sia stata in grado di mettere in atto una strategia alternativa, adattandosi a svolgere il ruolo di custode del progetto di egemonia politica ed economica della Germania occidentale sul continente europeo. «La leadership della RFT [si esprime, *n.d.a.*] nell'affermazione

C. Pozzoli (a cura di), *Germania: verso una società autoritaria*, Laterza, Bari 1968, che raccoglie interventi di esponenti del movimento studentesco.

⁶² C. Schmink-Gustavus, *La rinascita del Leviatano. Crisi delle libertà politiche nella RFT*, Feltrinelli, Milano 1977.

⁶³ AA.VV., *Modello Germania. Strutture e problemi della realtà tedesco-occidentale*, Zanichelli, Bologna 1978. Il volume raccoglie contributi di autorevoli esponenti della sinistra extra-parlamentare tedesca, come W. Abendroth ed E. Krippendorff, oltreché di giuristi ed economisti di primo piano della sinistra comunista italiana, come A. Bolaffi e F. Galgano. Il cuore del volume e la sua aperta finalità politica vengono riassunti dallo stesso Collotti nell'introduzione. Lo storico sottolinea come il «modello Germania», caratterizzato da un «generale processo involutivo del sistema democratico», assumeva un carattere di esemplarità per tutte le democrazie occidentali. In particolare, esso evidenziava il fallimento della strategia riformistica perseguita dalla SPD.

⁶⁴ E. Collotti, *Esempio Germania. Socialdemocrazia tedesca e coalizione socialliberale 1969-1976*, Feltrinelli, Milano 1977.

dell'egemonia su tutto l'arco dell'Europa comunitaria, area potenzialmente estesa a tutta l'Europa non rientrante nell'influenza sovietica [...]. Questo processo si è accelerato proprio sotto la gestione della socialdemocrazia [...] e si può dire che rappresenti in nuova veste la continuazione di più antiche tendenze dell'imperialismo tedesco»⁶⁵.

Meno pessimistiche sono le conclusioni di un saggio di Sergio Pistone, storico di impostazione federalistico-europeistica, secondo il quale non è in crisi soltanto la democrazia tedesca – pur caratterizzata da peculiari presupposti storici – ma il concetto stesso di Stato nazionale. La sua conclusione è: «La strada lungo cui si può rafforzare in modo decisivo la democrazia tedesca – così come tutte le altre democrazie europee [...] – è il completamento dell'integrazione europea, cioè l'unificazione politica su base federale e democratica»⁶⁶.

Che si tratti di una vera e propria stagione di studi su quanto avveniva a Nord delle Alpi, è dimostrato dalla convergenza di svariate pubblicazioni, in quegli anni. Vorrei fare solo qualche esempio: la traduzione italiana del fortunato reportage di G. Wallraff sulla *Bild*, il più diffuso quotidiano popolare tedesco, in cui Wallraff (spacciandosi da giornalista) metteva a nudo dall'interno i meccanismi di deformazione delle notizie⁶⁷; da parte di intellettuali di quella che allora veniva definita come «area dell'Autonomia» vennero pubblicati studi che mettevano in luce la forte conflittualità sociale, il carattere antagonistico della classe operaia tedesca, sia durante il regime nazional-socialista, che nel successivo periodo democratico⁶⁸. Vicende e motivazioni interne alla penisola si sono intrecciate con radicati stereotipi negativi riguardanti la Germania, per sfociare in apprezzamenti e prognosi largamente infondati sul futuro democratico della RFT.

«Il peso della memoria»: Historikerstreit e dintorni

Alla metà degli anni Ottanta, in un contesto politico che preannunciava il desiderio della classe dirigente e di una parte dell'opinione

⁶⁵ *Ibid.*, p. 133.

⁶⁶ S. Pistone, *La Germania e l'unità europea*, Guida, Napoli 1978, p. 65.

⁶⁷ *Il grande bugiardo. Come la stampa manipola l'informazione. Un caso esemplare*, Feltrinelli, Milano 1978.

⁶⁸ Si vedano il saggio di K.H. Roth sulle lotte operaie tedesche nella RFT negli anni Sessanta, in A. Serafini (a cura di), *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 109-148, e dello stesso storico amburghese *L'altro movimento operaio. Storia della repressione capitalistica in Germania dal 1880 ad oggi*, Feltrinelli, Milano 1976.

pubblica di porre fine al divario fra «gigante economico» e «nano politico», caratteristico della RFT dopo il 1945, esplose lo *Historikerstreit*, che ha contrapposto storici e intellettuali di tutti gli orientamenti. Oggetto del dibattito era l'unicità dello sterminio degli ebrei, e quindi la questione della peculiarità – in senso negativo – della storia tedesca. Riassumiamo: gli intellettuali e storici di orientamento conservatore chiedevano che si spazzasse via l'incubo del «passato che non passa», ridando alla storia tedesca, e quindi al presente della Germania federale, la sua normalità. Ad essi, gli intellettuali di «sinistra» contrapponevano i rischi di un'amnesia, che avrebbe potuto risvegliare i fantasmi del nazionalismo e suscitare preoccupazioni fra i paesi vicini, memori di quanto avvenuto nella seconda guerra mondiale. Il dibattito ha suscitato una forte attenzione internazionale, anche se i suoi contenuti propriamente storiografici sono stati modesti⁶⁹. La sua risonanza è stata un riflesso delle diffidenze radicate nell'opinione pubblica internazionale verso la Germania. In Italia, rispetto a quanto è avvenuto altrove, si può dire che vi sia stata un'attenzione molto forte soprattutto da parte dei mezzi di comunicazione di massa e delle riviste di cultura⁷⁰; attenzione che ha avuto ricadute come la pubblicazione tempestiva dei principali interventi nel dibattito⁷¹ e la traduzione di un libro di Ernst Nolte, esponente di punta dei «revisionisti»⁷². Vorrei anche osservare come molti dei commentatori italiani, fra cui lo stesso Rusconi, hanno proposto un parallelo fra il dibattito in Germania e il non-dibattito sulla memoria del fascismo. Retoricamente, il politologo torinese si è chiesto: «Fino a che punto non ci trasciniamo – su questa tematica – una grossa rimozione collettiva dopo la brutta esperienza nazional-fascista?»⁷³.

Forte è stata l'attenzione italiana anche qualche anno dopo, in

⁶⁹ Si vedano le approfondite ricostruzioni critiche di C.S. Maier, *The Unmasterable Past. History, Holocaust, and German National Identity*, Harvard UP, Cambridge (Mass.) 1988, e di R.J. Evans, *Im Schatten Hitlers? Historikerstreit und Vergangenheitsbewältigung in der Bundesrepublik Deutschland*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1991.

⁷⁰ Cfr. l'intervento del sottoscritto, in AA.VV., «Historikerstreit e dintorni: una questione non solo tedesca», *Passato e presente*, 16, 1988, pp. 43-53.

⁷¹ G.E. Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa*, Einaudi, Torino 1987 e H.U. Wehler, *Le mani sulla storia. Germania: riscrivere il passato?*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989. Quest'ultima è una raccolta degli interventi di uno dei maggiori storici tedeschi contemporanei, fiero avversario dei revisionisti alla Nolte.

⁷² E. Nolte, *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Sansoni, Firenze 1989.

⁷³ Cfr. il suo intervento in AA.VV., «Historikerstreit e dintorni: una questione non solo tedesca», cit., p. 43.

occasione del cosiddetto «caso Jenninger». Il 10 novembre 1988 il presidente del Bundestag tenne il discorso ufficiale di commemorazione del quarantesimo anniversario della «notte dei cristalli», il primo pogrom anti-ebraico. Jenninger, esponente del partito al governo, la CDU, venne duramente attaccato non appena iniziò a leggere il suo testo e fu costretto a dimettersi. Il «caso» è eclatante, in quanto un'attenta lettura del discorso ne mette in evidenza lo sforzo di approfondimento critico. Invece, Jenninger è stato frainteso e coinvolto in una generale ondata di riprovazione. Anche qui, da parte italiana vi è stata una forte attenzione da parte della stampa, con commenti che fin dall'inizio sono usciti dal coro⁷⁴.

La riunificazione e dopo

La riunificazione della Germania in un unico Stato, colosso non più solo economico ma anche politico al centro del continente, ha suscitato nel nostro paese una notevole attenzione da parte degli organi di informazione di massa e degli intellettuali. All'inizio degli anni Novanta la pubblicistica sulla riunificazione e sulle sue conseguenze si è fatta molto ricca⁷⁵. In quest'ultimo scorcio di secolo l'attenzione per la Germania da parte dell'opinione pubblica italiana è stata superiore rispetto al passato.

Le vicende della riunificazione e le sue conseguenze hanno rappresentato una cartina al tornasole, per apprezzare quanto questi pregiudizi negativi siano diffusi fra la gente e fra gli intellettuali italiani. Occorre premettere che anche da noi la divisione della Germania in due Stati era considerata un dato di fatto immutabile. Nella sua ormai famosa presa di posizione del 1984, in cui dichiarò che gli pareva opportuno che la divisione della Germania si perpetuasse, Giulio Andreotti non fece che rispecchiare cinicamente quanto altri pensavano.

Bisogna poi dire che in questi ultimi anni la stampa quotidiana e periodica italiana ha accentuato il suo interesse per la Germania. Un'accurata analisi compiuta da Jens Petersen consente di apprezzare l'intensità dell'interesse che i mezzi di comunicazione hanno dedicato a tematiche tedesche⁷⁶. Anche fra le riviste di cultura è cresciuto l'interesse per il tema: da *Micromega* a *il Mulino*.

⁷⁴ M. Pirani, *Il fascino del nazismo. Il caso Jenninger: una polemica sulla storia*, Il Mulino, Bologna 1989.

⁷⁵ A titolo di esempio, rimando alle documentate cronache giornalistiche di M. Nava, *Germania, Germania. Dalla notte del Muro alla riunificazione*, Mondadori, Milano 1990.

⁷⁶ J. Petersen, «Die Einigung Deutschlands 1989/90 aus der Sicht Italiens»,

Micromega ha ospitato interventi di intellettuali tedeschi di primo piano (Habermas, Grass, Biedenkopf), nonché commenti e saggi di studiosi e di analisti italiani. A caldo sono stati tradotti i pamphlet di Enzensberger⁷⁷, di Lepenies⁷⁸ e di un gruppo di commentatori, fra cui l'ex-cancelliere H. Schmidt⁷⁹. Non si può certo dire che il tono dei commenti italiani alla riunificazione e alle sue conseguenze sia unico e tendente ad accenti negativi, anche se in tutte e tre le opere appena citate prevale uno scetticismo di fondo. L'uso frequente di formule ad effetto, come quella di «Quarto Reich», anche se scorrette, riflette le paure diffuse nell'opinione pubblica e le alimenta. Persino una delle testate più vicine alla Germania, come *Il Giornale* di Montanelli, tratteggiò a caldo, il 3 ottobre 1990, uno scenario preoccupante, che vedeva l'imporsi di una salda egemonia tedesca al centro del continente; d'altra parte, Montanelli osservava: «Lo diventeranno [egemoni, *nda*] perché lavorano di più, perché risparmiano di più, perché sono più capaci di soffrire e di sacrificarsi, perché ci credono di più»⁸⁰.

Non è un caso che sia stato dato spazio soprattutto ad intellettuali, come G. Grass e J. Habermas fra gli occidentali e agli ex-orientali H. Müller e S. Heym, che hanno espresso posizioni critiche nei confronti delle prospettive future della riunificazione. La difficoltà di costruire l'identità tedesca si è accentuata – secondo questi commentatori – a causa della riunificazione, che ha oberato la Repubblica Federale di un ulteriore onere, rappresentato dalle aspettative frustrate degli abitanti della ex-RDT.

Nella ricezione che da parte italiana è stata fatta degli eventi tedeschi dopo il 1989/90 prevale il timore che la Germania sia preda di una sorta di male oscuro, la cui concretizzazione sarebbe oggi rappresentata dal radicalismo xenofobo dei naziskin⁸¹. Titoli ad effetto su questo fenomeno hanno avuto una presa emotiva su larghi strati di pubblico, in quanto si sono coniugati con radicati pregiudizi sulla intolleranza, che sarebbe propria dei tedeschi. Anche le informazioni sulle difficili condizioni economiche, sociali e psicologiche, della parte orientale del paese, sono state messe in risalto, per evidenziare

in J. Becker (a cura di), *Wiedervereinigung in Mitteleuropa*, München 1992, pp. 55-90.

⁷⁷ H.M. Enzensberger, *La grande migrazione*, Einaudi, Torino 1993.

⁷⁸ W. Lepenies, *Conseguenze di un evento inaudito*, Il Mulino, Bologna 1993.

⁷⁹ AA.VV., *Perché la Germania deve cambiare*, Marsilio, Venezia 1993.

⁸⁰ Cit. in J. Petersen, «Deutschland-Italien. Eine fruchtbare und spannungreiche Nachbarschaft», *Zibaldone*, 16, 1996, p. 15.

⁸¹ Cfr. I. Hasselbach, *Diario di un naziskin*, Il Saggiatore, Milano 1994.

gli sconquassi che l'unificazione ha provocato. Così Saverio Vertone: «La Germania è una tessera anomala nel mosaico europeo [...]. Sono duecento anni, da quando Napoleone sciolse il primo Reich, che non si riesce a farla entrare tutta intera in Europa senza provocare sconquassi»⁸².

D'altro canto, non sono mancati interventi, che hanno posto l'accento sulla forza dell'economia tedesca, che sarebbe in grado di rimettersi in sesto in breve tempo, rilanciando su scala ancora più vasta il suo disegno di egemonia. Da molte parti si è prospettato uno scenario di «germanizzazione» delle economie dei paesi un tempo facenti parte del blocco comunista⁸³.

È caratterizzato da grande amore, ma allo stesso tempo da una distaccata raffinatezza analitica, un volume di Angelo Bolaffi⁸⁴. Sulla base di un excursus sull'evoluzione culturale della Germania, Bolaffi arriva a capovolgere il segno di diffidenza, che abbiamo visto prevalere nei commenti sulla riunificazione. L'Autore ricostruisce le radici culturali del forte pregiudizio anti-tedesco, certo senza negare la realtà dei crimini commessi in talune fasi storiche. Ma egli respinge l'idea che questo passato debba continuare a pesare in modo determinante sulle spalle delle giovani generazioni.

Polemizzando con quelli che chiama «i mandarini rossi», accusati di non essere stati all'altezza della nuova situazione, Bolaffi pone l'accento sulla grande importanza che i quarantacinque anni di repubblica parlamentare hanno avuto non solo sulle istituzioni, ma sullo spirito stesso degli abitanti della RFT. Egli coglie qui una cesura decisiva nella storia tedesca, che a suo avviso consente di parlare dell'avvio di una sua nuova fase. Scrive Bolaffi testualmente: «La società tedesca presenta caratteristiche completamente differenti da quelle

⁸² S. Vertone, *Il ritorno della Germania. Dove va la nuova superpotenza europea*, Rizzoli, Milano 1992. Anche se l'analisi di Vertone è molto equilibrata (egli invita così a reagire con un «equo dosaggio di ammirazione e di preoccupazione», p. 139), lo stesso sottotitolo – che echeggia la «superpotenza» europea – fa ben capire quale sia l'elemento in lui prevalente.

⁸³ Cfr. F. Rampini, *Germanizzazione. Come cambierà l'Italia*, Laterza, Roma-Bari 1996. L'autore, giornalista economico, è preoccupato in primo luogo di analizzare l'evoluzione dell'Italia, la sua capacità di adeguarsi alle sfide della modernità; per questo, si serve in controtuce del «modello» tedesco: «È chiaro anzitutto», scrive in apertura, «che i tedeschi sono vincenti in Europa non solo per questioni di storia, ma perché sono i più bravi» (p. 3). R. Mainardi, *L'Europa germanica. Una prospettiva geopolitica*, NIS, Roma 1993.

⁸⁴ *Il sogno tedesco. La nuova Germania e la coscienza europea*, Donzelli, Roma 1993.

del passato. Non ha praticamente più nulla in comune con l'immagine tradizionale della Germania».

Posizioni analoghe erano state assunte da G.E. Rusconi. Nel suo libro *Capire la Germania*⁸⁵, egli ha sottolineato come dopo il 1945 la RFT sia stata sottoposta a un profondo processo di occidentalizzazione, politica e culturale. A seguito di tale trasformazione, ora essa è diventata uno dei pilastri della democrazia in Europa. Per tornare al libro di Bolaffi, il suo ragionamento non è certo esente da pecche, dovute soprattutto al coinvolgimento emotivo. Certo, la storia della Germania democratica dopo il 1945 ha le sue tracce nel passato remoto, il che mette in discussione una lettura lineare della storia tedesca in senso negativo, per non dire demoniaco. Non si può negare che nella storia di quel paese siano presenti retaggi antidemocratici, che hanno talora avuto un peso storico preponderante. Inoltre, una parte significativa della saldezza della «democrazia di Bonn» è da ricondurre alla pressione esercitata dagli alleati occidentali nel quadro della Guerra fredda, fornendo le condizioni migliori perché dalla «società delle macerie» sorgesse una democrazia esemplare. L'unificazione della Germania rischia però di mettere in discussione la fiducia finora accordata dai governi (e dai popoli) alla Germania. Il vuoto di poteri improvvisamente verificatosi al centro del continente ha aperto una corsa ad accaparrarsi nuovi mercati e nuove alleanze. In una situazione economica critica, nelle grandi potenze occidentali si è rafforzata la diffidenza nei confronti del ruolo che la Germania potrebbe svolgere in un prossimo futuro.

D'altra parte, si deve anche osservare che la Germania riunificata è stata lasciata sola a fare i conti con i problemi suscitati dal crollo del sistema comunista. Chi dovrebbe fungere da diga contro la pressione di milioni di persone alla ricerca di migliori condizioni economiche? Il «sogno tedesco» – come lo definisce Bolaffi – è quello di fare pace con se stessa e con il mondo, di diventare elemento di stabilità per tutti i popoli d'Europa; ma per essere concretizzato, questo sogno necessita del dialogo mai stanco e scevro di pregiudizi con gli altri popoli europei. Pregiudizi che gli intellettuali e opinionisti italiani che sono intervenuti a commentare la riunificazione tedesca non sempre sono riusciti a neutralizzare. Non si deve dimenticare, infatti – come ha osservato Lucio Caracciolo – che «i destini di Italia e Germania restano incrociati» e che essi hanno ormai per campo d'azione l'Unione Europea⁸⁶.

⁸⁵ Il Mulino, Bologna 1990.

⁸⁶ «La Germania vista dall'Italia», in Korinman (a cura di), *La Germania vista dagli altri*, Guerini e Associati, Milano 1993. p. 62.